

Al termine dell'Anno santo del 1925, Pio XI, con l'Enciclica *Quas primas*, istituiva la festa di Cristo Re. E in tutti noi è ancor fresco il ricordo della esultanza che inondò il mondo, e del primo Congresso della Regalità di Cristo, promosso dall'Università cattolica del S. Cuore e concluso con una solenne processione, alla presenza del Legato Pontificio, il Card. Camillo Laurenti. Ci par ancora di vedere la piazza del Duomo di Milano gremita da una folla plaudente ed orante, che, agitando migliaia e migliaia di vessilli, alzava il suo saluto a Cristo Re.

Il giubileo del 1950 deve essere il trionfo completo di quanto allora la *Quas primas* proclamava. La Regalità di Cristo deve tradursi in una realizzazione concreta nei cuori, nelle famiglie, negli Stati, nell'umanità. L'Anno santo, indetto da Pio XII, ci porterà verso l'attuazione di quel regno divino, che la liturgia, con mirabili espressioni, definisce « il regno della verità e della vita, il regno della santità e della Grazia, il regno della giustizia, dell'amore e della pace ».

Mons. FRANCESCO OLGIATI

Q U E S T I O N I M O R A L I

PERCHE' ISOLARCI?

Nelle recenti assemblee regionali del Clero promosse dall'A. C. si è parlato diffusamente della Fede del nostro popolo. *Optime quidem*. Forse si sarebbe potuto aggiungere — come appendice — un rilievo importante, data l'eccezionale riunione di tanti Sacerdoti: la necessità di un maggiore rispetto reciproco tra il Clero, espresso in una forma elementare, semplicissima: *col saluto* scambievole.

Spesso, nelle vie delle grandi città, sui treni, sui filobus e via dicendo, non badiamo a rivolgere un saluto al confratello che si incontra per caso, e col quale non si abbiano rapporti di personale amicizia. Eppure teniamo tanto al saluto dei fedeli, anche se non ci conoscano: desideriamo che venga onorato in noi il Sacerdozio, di cui siamo investiti. E constatiamo con amarezza l'indifferenza con cui il popolo ripaga la nostra opera, che pur ha profondi valori spirituali, sociali, umani. In fondo però, la massa è degna di scusa: a parte il fatto che, in genere, siamo considerati estranei ai comuni interessi, viventi al di fuori della comunità so-

ziale, assillata da problemi pratici e urgenti ed evidenti, quasi assorti in un mondo di utopie, c'è intorno a noi una rete di diffidenza, di animosità, di pregiudizi alimentati dall'anticlericalismo che è riaffiorato, vero fiore del male, nel pantanoso clima in cui stiamo vivendo. Quindi, se ci manca di rispetto la gente che non ci conosce e che non apprezza la nostra opera, nessuna meraviglia.

Ma la mancanza di stima reciproca nel Clero, l'indifferenza dell'uno verso l'altro, l'ignorarsi vicendevole e specialmente in luoghi dove si scruta l'atteggiamento del Clero, è semplicemente mortificante, è penoso.

Mi sono fermato un giorno sul marciapiede di una affollata via del centro, in una grossa città, e osservavo il continuo viavai di gente. Passavano anche dei Sacerdoti. Nella maggior parte dei casi, si incontravano, si guardavano, e passavano oltre, senza scambiarsi un minimo cenno di saluto. Si ignoravano a vicenda, spinti dal flusso e riflusso dei passanti, ignoti fra ignoti.

Noi leggiamo, studiamo, spieghiamo le Lettere di S. Paolo. E abbiamo notato la premura dell'Apostolo nel mandare i suoi saluti a tutti, ricordando uno ad uno i suoi conoscenti, dando i saluti dei fedeli: « salutant vos omnes fratres ». « Salutate invicem », è la frase che ricorre spesso a chiusura delle lettere. « Charitate fraternitatis invicem diligentes... honore invicem praevenientes (Rom., XII, 10)... superiores invicem arbitrantes » (Ph, II, 3).

Perchè ci dispensiamo con tanta leggerezza dal saluto reciproco, di questo atto di omaggio alla « veneranda Sacerdotum dignitas » del confratello, chiunque esso sia? Salutare un confratello significa dunque fare omaggio al Sacerdozio cattolico, a Gesù Cristo stesso: perciò il saluto diviene un atto di Fede. Ed è anche un atto di umana solidarietà. In un mondo che ci sopporta, che ci sfugge magari, che ci mortifica con atteggiamenti di diffidenza, che ci tollera appena, quanto sollievo non ci darebbe un po' di fraternità sacerdotale! Viviamo le stesse ore di scoraggiamenti e di sconforti, sentiamo lo stesso senso di solitudine che ci isola, pur vivendo in mezzo alla marea umana, soffriamo le stesse pene, proviamo le stesse ansie, lo stesso intimo tormento che trasforma la vita in 'Calvario, ignoto agli uomini, noto a Dio e a noi che lo viviamo; dovrebbe bastare questo per renderci cordiali coi confratelli, per farci sentire il bisogno di manifestare, in modo elementare, col saluto, questa fraternità, questa solidarietà, senza imposizioni o regolamenti tipo militare. Nè dovremmo attendere che il confratello incontrato saluti per primo. « Honore invicem praevenientes », dice S. Paolo. E' questione di delicatezza, preve-

nirci nel saluto. Senza preoccuparci se l'uno è nato in città, l'altro in campagna, l'uno ha dei titoli, l'altro no, se l'uno occupa un posto importante, l'altro è appena cappellano: « superiores sibi invicem arbitantes! ».

Se tutti i confratelli la pensassero così, il penoso spettacolo di due preti che si incontrano e non si scambiano un saluto, si eliminerebbe dalle vie delle città. E sarebbe una lezione pratica di educazione e di rispetto per la dignità sacerdotale che noi daremmo a chi ci guarda! Guardare nel confratello Cristo Sacerdote, guardando quindi con l'occhio della Fede, modificherebbe anche i rapporti personali tra il Clero stesso. Si eviterebbe quel senso di superiorità che molti confratelli sprizzano da tutti i pori, per il semplice fatto di essere stati chiamati dalla fiducia dei Superiori — i quali hanno scelto l'uno, come potevano scegliere anche l'altro, perchè nessuno ha l'esclusiva delle attitudini — a dirigere opere di vasto interesse sociale e religioso. Si vede in certi preti un viso nuovo, quasi d'occasione, scostante, freddo, duro, che mortifica.

Ricordo la penosa impressione che riportai dal modo come un direttore d'una organizzazione nostra, in una grossa città, accolse due confratelli i quali erano andati a trovarlo, dopo un viaggio lungo, scomodo, dispendioso. I due confratelli dopo aver attraversata una lunga fila di uffici, sostano dinanzi alla porta della direzione, aperta. Di fronte, stava il direttore, solo: un usciere entrava e usciva dalla stanza. Questi disse ai due sacerdoti che il direttore non li poteva ricevere perchè avrebbe dovuto partire... Malgrado le insistenze, non fu possibile neanche far prendere nota all'usciera dei desiderata. Il direttore impassibile, ascoltò il colloquio, vide il disappunto, la delusione sul volto contrariato dei due... ma non fiatò. Continuò a fumare... Che cosa avrebbero detto ai minatori e agli operai del cantiere i due confratelli al loro ritorno? Perchè l'uno era semplicemente parroco di minatori, l'altro di un paesello sperduto tra i monti... Due poveri preti, come si vede...

Che contrasto stridente tra la frase scritta sul muro: « Charitas Christi urget nos... » e l'agire del prete-funzionario. Non ci trattano meglio i funzionari negli uffici di provincia?

E per chi scriveva l'Apostolo « eandem charitatem habentes... unanimes idipsum sentientes, nihil per inanem gloriam...? »

Sac. Don GIUSEPPE BELLINO
Arciprete di Sambuca di Sicilia

ABBONATI! Affrettatevi ad inviare la quota di abbonamento per il 1950 a mezzo dell'unito modulo di C. C. P.